



◆ **L'Alleanza con molto imbarazzo e con 24 ore di ritardo riconosce lo sbaglio ma avverte: «I raid continueranno»**

◆ **Il portavoce: «Le circostanze nelle quali l'incidente è avvenuto vanno attribuite interamente a Milosevic e alla sua politica»**

◆ **Il «top gun» Usa che ha sparato: «Mi sembravano mezzi militari impegnati in un'operazione contro un villaggio»**



Un bombardiere americano B-52 mentre decolla da una base inglese

A. Butler/ Ap

La Nato ammette: «Un tragico errore»

Un F-16 ha provocato la strage di profughi. Il pilota: credevo fossero blindati

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La Nato, alla fine, ha dovuto ammettere: la strage dei profughi sulla strada tra Prizren e Djakovica, nel sud-ovest del Kosovo, è stata firmata per errore da un F-16 a stelle e strisce. Nella sala stampa del quartiere generale dell'Alleanza, il portavoce di Solana, Jamie Shea, ed il portavoce militare, il generale dell'aviazione, l'italiano Giuseppe Marani, hanno riconosciuto il tragico equivoco occorso al pilota del caccia in volo nella zona. Ci sono volute, però, 24 ore prima che quest'ammissione fosse resa pubblica. Ieri la Nato aveva fatto balenare l'ipotesi che la responsabilità del massacro di civili, in marcia forse per uscire dal Kosovo forse per tornare nelle loro case, potesse essere addossata ai serbi, addirittura ad improbabili attacchi di aerei jugoslavi che, come è noto, non si levano in volo da settimane per paura d'essere immediatamente abbattuti dalle forze della Nato.

«Si - ha detto Shea leggendo un comunicato ufficiale - sembra che un aereo abbia lanciato per errore una bomba su un veicolo civile che faceva parte di un convoglio». La Nato ha deplorato l'incidente ed assicurato che continuerà a prendere delle «misure eccezionali per evitare perdite civili». L'ammissione di colpevolezza della Nato si è materializzata con la voce del pilota autore del bombardamento risuonata nella grande sala-briefing dove ogni pomeriggio alle 15 i portavoce fanno il punto della situazione. Il pilota ha raccontato d'aver scorto dei villaggi incendiati quando si trovava a circa cinquemila metri di altezza: «Ho visto quello che mi sembrava essere un convoglio di profughi, mi sono spostato verso nord ed ho trovato un'altra serie di villaggi dati alle fiamme». A questo punto ha sostenuto che avrebbe «identificato un altro convoglio di tre veicoli che assomigliavano a blindati per il trasporto delle truppe». «Mi sono convinto - ha continuato - che i militari stessero sul punto di dar fuoco ad una casa. Ho gettato una bomba a guida laser su questo convoglio, poi ho lasciato la zona perché ero a corto di carburante». Lo stesso pilota ha raccontato d'essersi messo in contatto con il collega che lo aveva scortato nella missione ed insieme sono rientrati dopo aver indicato ad un altro equipaggio che stavano per abbandonare l'area «dopo aver colpito quel che ci sembrava essere mezzi militari». Ha identificato «tre grandi camion in mezzo ad una zona abitata vicina a quella appena attaccata ed ha lan-

ciato altre bombe al laser contro l'obiettivo».

L'imbarazzo dei portavoce è apparso molto evidente e messo in risalto dalle domande dei giornalisti, insistenti quelle dei reporter americani. Come è possibile scambiare i trattori su cui viaggiava una parte dei profughi per carri armati o mezzi blindati? Perché la Nato, in un primo tempo, ha parlato di Mig jugoslavi pur avendo sostenuto in precedenza che nessun aereo avversario era in grado di alzarsi in volo? I due portavoce hanno cercato di parare alla meglio le obiezioni e Shea, ad un certo punto, ha cercato di rimediare pasticciando: «Dobbiamo chiederci perché mai una colonna di profughi fosse accompagnata da militari», ha detto. Come se la scorta o l'accompagnamento forzato da parte serba dei profughi kosovari autorizzate egualmente un attacco aereo senza prendere le precauzioni del caso. Del resto, le

numerose testimonianze degli scampati al bombardamento della colonna di sfollati hanno documentato la determinazione con cui ha agito l'F-16 americano. È stato un inferno di fuoco, i caccia hanno fatto dei cerchi in cielo prima di andare in picchiata e sparare ripetute volte.

La strage per errore, la quarta ammessa dalla Nato dall'inizio della guerra, non fermerà l'attacco alla Serbia. Il comunicato ufficiale ha ribadito che «le circostanze nelle quali l'incidente è avvenuto, vanno attribuite interamente alla responsabilità di Milosevic ed alla sua politica». Da Washington il ministro della Difesa, William Cohen, parlando ai senatori della commissione forze armate, dopo aver smentito un prossimo invio di truppe di terra, ha detto che «la campagna aerea continua, bisogna darle più tempo». Anzi, ha aggiunto, «abbiamo l'intenzione di intensificarla».

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha «deplorato» la strage di civili ma, segno delle divisioni che lo attraversano, la Nato non risulta menzionata in alcun modo nella succinta dichiarazione che il presidente del Consiglio, Alain Dejammet, ha letto ai giornalisti. I membri del Consiglio di sicurezza hanno deplorato «il tragico avvenimento che ha portato alla perdita di vite civili», si è limitato a dire l'ambasciatore francese. Poi ha aggiunto che i quindici membri «erano d'accordo» con la dichiarazione di Kofi Annan. Il segretario generale, mercoledì sera a Bruxelles, ha affermato d'essere «estremamente dispiaciuto per questa tragedia» e sottolineato che essa è una «ragione in più per intensificare gli sforzi nella ricerca di una soluzione politica». Dejammet, però, ha respinto la proposta di una riunione d'urgenza del Consiglio che era stata avanzata da Belgrado.

IL RACCONTO

Bistrazin, il giorno dopo Restano solo i corpi straziati dei settantacinque kosovari

Russi d'accordo ad ospitare i rifugiati

■ **La metà dei russi è favorevole a concedere ospitalità ai profughi albanesi kosovari. È il risultato a sorpresa di un sondaggio effettuato dal Centro demoscopico panrusso. Stando ai dati riportati dall'agenzia Interfax, il 50 per cento del campione preso in esame ha espresso la convinzione che la Russia debba seguire l'esempio di altri paesi europei e accogliere i rifugiati, nonostante Mosca sia storicamente vicina ai serbi e a dispetto delle difficoltà economiche che affliggono il paese. Il 38 per cento ha detto no e il restante 12 per cento non ha espresso alcuna opinione. Nello stesso sondaggio, effettuato dal 9 al 13 aprile su un campione di 1.600 individui, il 58 per cento si è detto d'accordo con l'invio di aiuti umanitari alla Jugoslavia e il 38 per cento contrario. Intanto, un servizio radiofonico per mettere in contatto i rifugiati del Kosovo con familiari e conoscenti verrà lanciato oggi dal servizio estero della Bbc in cooperazione con la Croce Rossa Internazionale.**

BISTRAZIN Una vera e propria odissea, fatta di sangue e lacrime, di bombardamenti ad occhi chiusi. Il giorno dopo le bombe, Bistrazin è vuota. Restano, per terra, solo i corpi, o parte di essi, senza più vita: 75 morti, 26 feriti secondo l'ultimo bilancio delle autorità jugoslave. Una fonte ha detto che molti dei feriti sono stati ricoverati all'ospedale di Djakovica dove i sanitari hanno proceduto a varie amputazioni. Molti altri sono tuttora ricoverati in stato di shock, per quella che i sanitari definiscono la «blast-sindrome», la sindrome da scoppio. Tra i ricoverati, molti i bambini: Sebeneta Nura, 9 anni e sua sorella Besjana, 11 mesi la cui madre è morta sotto le bombe Nato. Lilia Hafanai, che ha perso due fratelli. Valion Isufi, 10 anni; due fratelli uccisi e la madre ferita. L'elenco delle vittime del disastro è lunghissimo. A Bete Seliki, una giovane mamma che ha perso i due figli di sei e cinque anni, sono state amputate entrambe le gambe. Le autorità temono che il bilancio possa salire ulteriormente. Sugli albeni ci sono ancora brandelli di carne bruciata.

Vicino a Bistrazin, 12 chilometri a sud di Djakovica, sulla strada che collega quella città a Prizren, c'è un ponte, il «Terzinski most» sul fiume Era-nik: è lì che si trovava uno dei convogli, poco prima delle 14 dell'altro ieri. Belgrado sostiene che il convoglio era scortato da forze della polizia serba incaricate di ricondurre a casa un grandissimo numero di profughi che vagavano nella zona. «Ho visto i resti di 13 persone. I corpi di 3 bambine, quelli di una donna e di un uomo...

Poco più in là, altri sei corpi, carbonizzati. A dieci metri una testa ed un braccio», racconta un giornalista della France Presse che è riuscito ad andare nella zona del bombardamento. «Ho visto alcuni aerei che sganciavano delle bombe, non li avevo mai visti volare così bassi», ha raccontato Agim Silaj, un uomo di 32 anni di Djakovica, all'invitato transalpino. Della colonna di profughi, immensa, facevano parte circa 5.000 persone, ha detto Silaj che ha poi raccontato che il convoglio è stato colpito a tre riprese. La prima volta «non abbiamo capito cosa stesse succedendo, abbiamo accelerato e poi due bombe hanno colpito il convoglio. I superstiti sono fuggiti verso Bistrazin. Proprio lì abbiamo avvertito una terza esplosione».

■ **CRATERI DI 5 METRI**
I colpi hanno provocato dei buchi sul terreno larghi e profondi intorno la morte

«Oggi Bistrazin era deserta» racconta l'invitato dell'Alp che dice di aver visto frammenti di ordigni e qualcosa che aveva l'aspetto di un proiettile di colore verde, lungo circa 40 centimetri e con un'elica sulla punta. A tre chilometri da Bistrazin, il cadavere d'un uomo giaceva vicino ad un cratere di un metro e mezzo di profondità e 5 metri di diametro. I crateri, se-



I corpi dei kosovari colpiti dal bombardamento Nato

G. Tomasevic/ Ansa-Reuters

condo i bene informati, sono almeno cinque e l'ultima esplosione è stata quella più devastante. «Come se chi ha lanciato le bombe volesse darci il colpo del ko - spiega Vladimir, un ragazzo con la paura ancora dentro gli occhi - È stato tremendo, un'apocalisse. Tutto ci immaginavamo tranne che finisse in questa maniera».

C'è la possibilità che quello di Bistrazin non sia il primo massacro di queste proporzioni. Decine di rifugiati, arrivati l'altro ieri notte in Albania hanno, infatti, denunciato un analogo massacro. Accusando l'aviazione serba. «Ho visto molto bene il Mig che ci ha colpiti - racconta Tahir Loshaj -, aveva su un lato la bandiera jugoslava. Quello non era un aereo americano ma serbo». La moglie che gli è a fianco conferma la stessa versione. Loshaj, insieme al resto dei rifugiati scampati al bombardamento è giunto intorno all'una della notte al punto di confine di Morini, nel distretto di Kukës, in Albania del Nord. Tutti sono stati ospitati in una tendopoli alla periferia della città allestita dal governo greco e gestita dal personale della Protezione civile italiana.

Tutte le testimonianze concordano sull'ora e sul luogo del bombardamento aereo nel corso del quale sarebbero morti almeno sette civili e altri 17 sarebbero rimasti feriti. I racconti dei rifugiati collocano questo attacco tra le 13.15 e le 13.30 dell'altro ieri vicino al villaggio di Piran, circa dieci chilometri da Prizren. Le testimonianze dei profughi colpiti dalle bombe della Nato indicano invece come luogo del massacro Bistra-

zin, un villaggio che si trova circa a cinque chilometri ad ovest di Djakovica. Due episodi, apparentemente diversi, dunque. Sadik Rama, 84 anni, è rimasto ferito dalle esplosioni. Ci-glia e capelli sono bruciati e porta ancora addosso i vestiti macchiati di sangue. «Era un solo aereo - ricorda - una prima volta ha sorvolato il nostro convoglio lungo alcuni chilometri e composto per intero da trattori. Poi l'aereo è ripassato sulle nostre teste e ha lanciato le prime due bombe, che però sono andate a vuoto. Dopo alcuni minuti è passato una seconda volta e ha lanciato altre due bombe che anche questa volta non ci hanno colpito. La terza volta le bombe hanno centrato i due trattori in testa al convoglio e carichi di gente. Io ero su uno di quelli». L'uomo ricorda di aver visto i corpi senza vita di almeno quattro persone tra le quali una donna e due bambini: «Quell'aereo - ricorda - è sceso su di noi come un'aquila che attacca il pollo». Shemsin Isufi, 45 anni, era a bordo del quinto trattore e sostiene che i morti che ha visto «erano almeno sette e diciassette i feriti. Alcuni feriti sembravano gravi: non erano in grado di muoversi come il conducente di uno dei trattori che ha avuto staccato di netto un braccio».

■ **I RIFUGIATI ACCUSANO**
Un Mig serbo ci ha colpito. Lo abbiamo riconosciuto dalla bandiera sulla fiancata

zino, un villaggio che si trova circa a cinque chilometri ad ovest di Djakovica. Due episodi, apparentemente diversi, dunque. Sadik Rama, 84 anni, è rimasto ferito dalle esplosioni. Ci-glia e capelli sono bruciati e porta ancora addosso i vestiti macchiati di sangue. «Era un solo aereo - ricorda - una prima volta ha sorvolato il nostro convoglio lungo alcuni chilometri e composto per intero da trattori. Poi l'aereo è ripassato sulle nostre teste e ha lanciato le prime due bombe, che però sono andate a vuoto. Dopo alcuni minuti è passato una seconda volta e ha lanciato altre due bombe che anche questa volta non ci hanno colpito. La terza volta le bombe hanno centrato i due trattori in testa al convoglio e carichi di gente. Io ero su uno di quelli». L'uomo ricorda di aver visto i corpi senza vita di almeno quattro persone tra le quali una donna e due bambini: «Quell'aereo - ricorda - è sceso su di noi come un'aquila che attacca il pollo». Shemsin Isufi, 45 anni, era a bordo del quinto trattore e sostiene che i morti che ha visto «erano almeno sette e diciassette i feriti. Alcuni feriti sembravano gravi: non erano in grado di muoversi come il conducente di uno dei trattori che ha avuto staccato di netto un braccio».

NON SI MENTE IN DEMOCRAZIA

PAOLO SOLDINI

La notizia della strage di Djakovica è arrivata a Bruxelles nelle prime ore del pomeriggio di mercoledì. Il comunicato con cui la Nato ha riconosciuto le proprie responsabilità, nella tarda mattinata di ieri. Cioè quasi ventiquattrore dopo. La ricostruzione ufficiale che poco dopo hanno fatto i portavoce dell'Alleanza è apparsa a tutti confusa e laciniosa.

Non va bene. Le notizie sulle azioni belliche dalla Jugoslavia giungono al quartier generale dell'Alleanza in tempo reale e vengono ridiffuse con ampio corredo di spiegazioni e di immagini. Stavolta non solo non è stato così, ma l'altra sera, e ancora ieri mattina, dal Pentagono e dal comando Nato dell'«incidente» venivano accreditate versioni che per spiegare la strage accreditavano la tesi di una «vendetta» dei serbi e parlavano addirittura di un bombardamento da parte di Mig jugoslavi. Il che peraltro era in clamorosa contraddizione con le assicurazioni nei giorni scorsi sul completo controllo dello spazio aereo della regione da parte della Nato. E non basta. C'è anche il sospetto, davvero grave, che qualcuno abbia subornato i poveri kosovari testimoni della strage. È molto strano, infatti, che finché venivano intervistati nel Kosovo parlavano di un aereo della Nato, poi, appena varcato il confine, raccontavano, almeno alcuni, di cannonate serbe di Mig.

Non va bene. Il regime di Milosevic accompagna con una quantità di menzogne, di reticenze, di silenzi la sua spietata guerra contro i kosovari. E però questo è proprio uno dei motivi per cui la comunità internazionale lo condanna. Ed è uno dei motivi per cui la Nato ha giudicato che fosse necessario scendere in campo e bombardare la Federazione jugoslava.

Che Milosevic menta è, in un certo senso, un fatto scontato. La Nato, invece, non può farlo. Neppure per poche ore. Anche questa è la differenza tra la democrazia e la dittatura. La Nato non può nascondersi nella reticenza né rifugiarsi nell'ipocrisia. Continua a parlare di «danni collaterali» per non parlare di morti. È un pessimo servizio alla propria causa.

